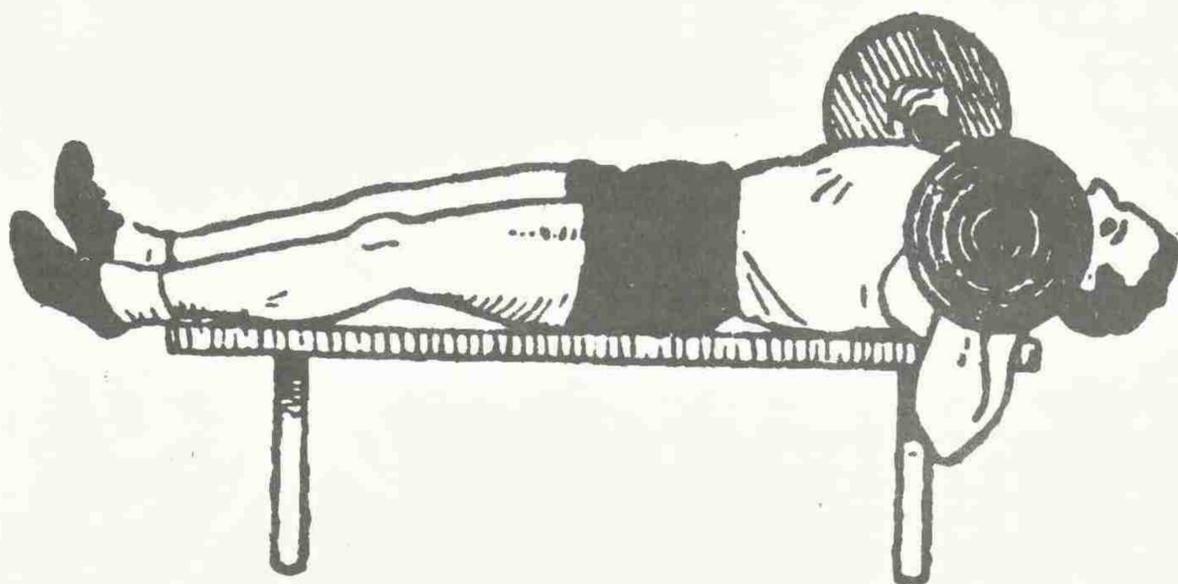


LA GRAMMATICA DELLA GUERRA

CESARE MILANESE

Il titolo italiano, invogliante ma un po' fuorviante, stampato in nero su copertina nera, è *Il libro nero della guerra* (Fazi Editore). Traduzione di Massimiliano Manganelli, il quale avrà avuto senz'altro il suo daffare avendo dovuto affrontare un testo redatto spesso in un eccesso di impervietà di stesura. *C'est la faute à l'auteur*, il quale però ha altri meriti di contenuto. Il sottotitolo precisa: *Politica, conflitti e società dal 1914 al nuovo millennio*. La qualifica di "libro nero" è un'aggiunta editoriale. In realtà il titolo effettivo è il seguente: *Century of war. Politics, conflicts, and society since 1914*. Ne è autore Gabriel Kolko, storico statunitense, ritenuto uno dei maggiori teorici delle guerre moderne. Diversi suoi libri sono già comparsi in Italia, orientati prevalentemente all'analisi della ricchezza e del potere degli Stati Uniti, di cui l'autore non manca di mettere in risalto le componenti di potenza e di responsabilità storica nel mantenimento degli equilibri su cui si regge la situazione complessiva della nostra epoca, ma rilevando di conseguenza anche l'intrinseca pericolosità di una politica che, proprio per essere necessariamente una politica di potenza, arrischia di mettere in pericolo lo stesso equilibrio da essa tutelato.

Questo ultimo libro di Kolko, dedicato alla storia e alla disamina delle guerre del XX secolo, ma in realtà, in ultima istanza, alla disamina della qualità e della quantità della politica globale gestita dall'egemonia americana, si aggira sulle 740 pagine. Un dato quantitativo che già di per sé fornisce l'idea della massa di informazioni dettagliate e dell'ampiezza del disegno storiografico che lo sorregge. Il seguente giudizio, elogiativo, di Noam Chomsky è sufficientemente indicativo per orientarci sulla collocazione ideologica del libro e del suo autore. Dice Chomsky: "Questa è un'opera di enorme portata e impareggiabile profondità di indagine, che getta nuova luce sui conflitti di quest'ultimo secolo, sul loro contesto



sociale e sulle loro conseguenze. Una lezione inestimabile." L'impianto disciplinare è per metà storico e per metà sociologico, ma la teorizzazione che sta alla sua base rivela una notevole competenza in ambito strettamente militare, il che è naturale dato l'oggetto specifico della trattazione. Ed è sulla base di questa componente specificatamente militare che il libro organizza l'insieme delle sue argomentazioni complessive, offrendo in questo modo il criterio guida per la sua giusta comprensione.

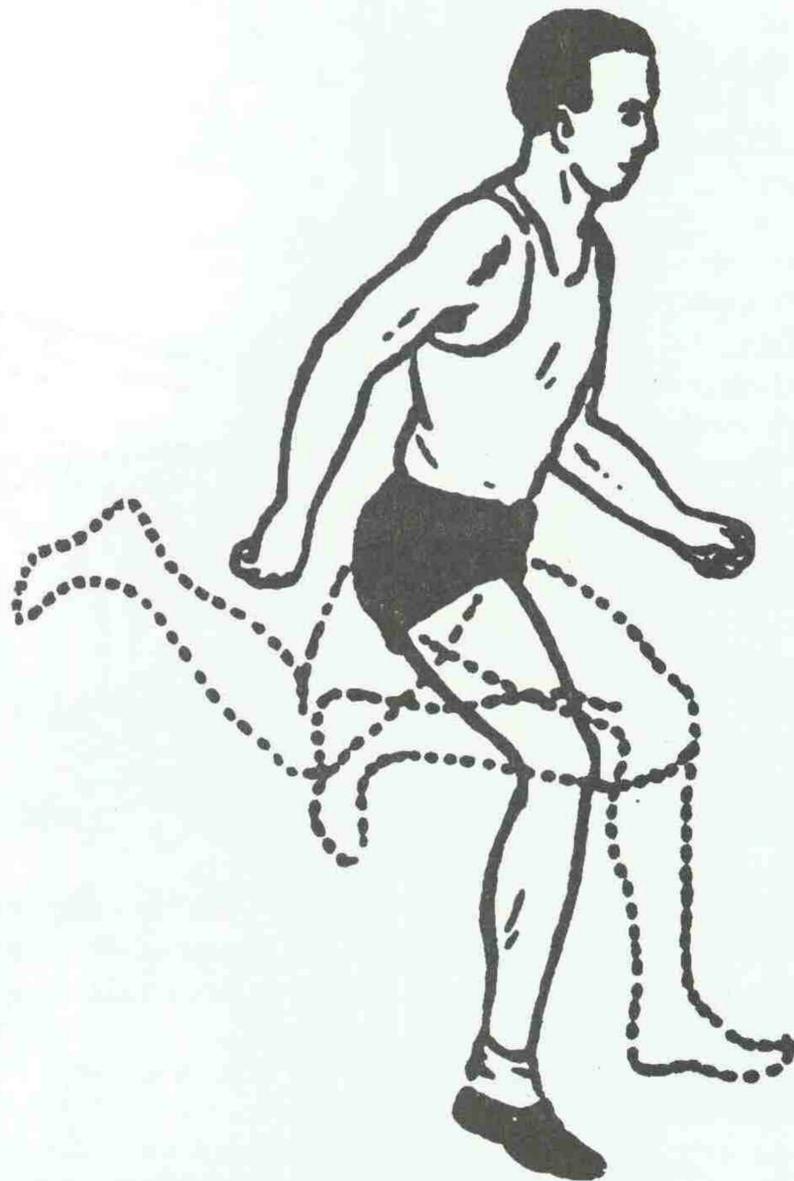
La stessa ripartizione storica delle guerre del XX secolo viene a dipendere da questa teorizzazione complessiva, che si può riassumere in un unico principio: il secolo XX ha rivelato in tutta evidenza, come non mai nei secoli precedenti, che il fenomeno guerra costituisce un processo continuo di avvicinarsi di guerre, che si rivelano tutte come atti le cui conseguenze diventano cause dirette ed indirette delle guerre successive. Esaminato sotto questo profilo, il secolo in questione, dal punto di vista della sua descrizione storica, ci appare sezionato in due par-

ti complementari, che si rivelano come dimostrazioni dirette di questa unità e continuità nell'ordine della genesi dei conflitti che lo hanno qualificato: una prima parte che comprende l'insieme delle guerre, ovviamente considerate su scala mondiale, che vanno dal 1914 al 1946; ed una seconda parte che costituisce il groviglio delle conflittualità e delle guerre "secondarie" che si sono svolte nell'ambito della Guerra fredda, dal 1947 ai nostri giorni. Le varie rivoluzioni, che si sono propriamente rivelate come cause e come effetti diretti delle guerre, e quindi da valutarsi esse stesse come guerre, sia quelle della prima metà, sia quelle della seconda metà del secolo, vi sono ovviamente comprese.

Formalmente il libro di Kolko non è una trattazione teorico-tecnica che si propone di definire la natura del fenomeno guerra, essendo il suo impianto di base costituito soprattutto come una considerazione storico-sociologica che mira a convergere su un atteggiamento politico ed ideologico di riconsiderazione della guerra. In questa conclusione di fondo Kolko non riesce

a sottrarsi alla credenza irenistica secondo cui la guerra sia da considerarsi un dato di fatto che può essere evitato ed eluso con atti ispirati a una politica impostata sulle basi di una visione che sappia rendersi consapevole della natura del fenomeno. Il che è vero, in linea di massima. I governi di tutti i tempi e di tutte le epoche storiche rivelano un consistente impegno nell'adozione di questo principio della razionalità politica come strumento concettuale ed operativo per eludere la guerra, ma la storia dimostra che nessun governo è riuscito a lungo a mantenere la guerra fuori dalla sua prassi. Gli scenari offerti dal XX secolo, così come Kolko li descrive, costituiscono infatti la migliore prova di questa impossibilità dei governi, per quanto dotati della migliore disponibilità a mettere in atto azioni e controazioni in vista della tutela e della salvaguardia della pace. In realtà, descrizione degli eventi del secolo in questione alla mano, i governi che da un lato si rivelano riluttanti al rischio della guerra sono facilmente preda dell'impulso contrario, diventando di colpo i promotori primi dell'"entrata in guerra". E' questa la contraddizione prima del reggimento degli Stati. Si può benissimo parlare, a questo proposito, di impotenza delle potenze a dominare la guerra, dal momento che in ultima istanza il solo modo che sembra rivelarsi efficace per fermare la guerra diventa quello di farla. E' ciò che il libro di Kolko sostanzialmente dimostra.

Meticolosamente puntuale nella Mesposizione dei dati politici e numerici che stanno alla base della concatenazione delle varie guerre del secolo (rivoluzioni e conflittualità sociali comprese), il libro di Kolko può essere considerato un trattato di genealogia della guerra, evento da intendersi quale fenomeno autonomo: atto oggettivamente implicito negli eventi storici. Lo svolgimento stesso di questi eventi è la dimostrazione che qualunque guerra,

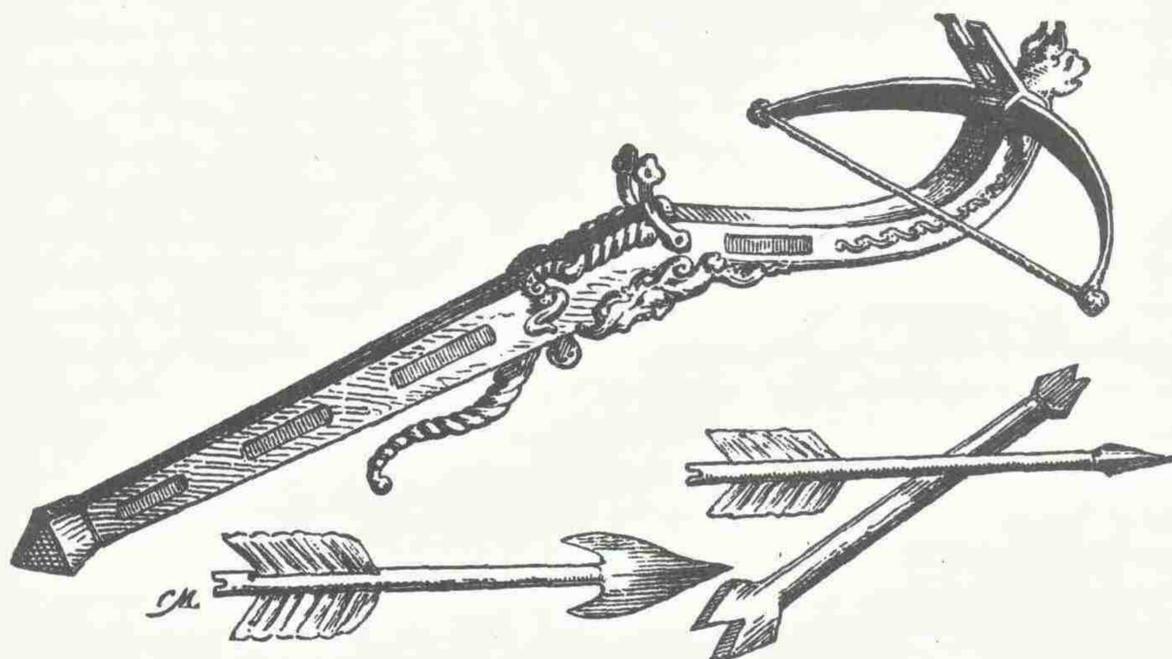


comunque intrapresa, sfugge sempre nei suoi effetti e nei suoi risultati ai fini e alle intenzioni secondo le quali era stata decisa ed avviata dai soggetti, sia politici che militari, che l'hanno propugnata o subita.

La descrizione storica offerta dal libro di Kolko pone in evidenza lo stato continuo di guerra che ha caratterizzato tutto il decorso del secolo, mettendo in chiaro la concatenazione immediata delle varie forme di conflittualità: non c'è stata guerra che non abbia generato, come sua conseguenza, un processo d'ordine-disordine rivoluzionario e non c'è stata soluzione rivoluzionaria che, a sua volta, non si sia rivelata come generatrice di una instabilità, il cui esito non sia sfociato nella guerra. Lo stesso passaggio dal XX al XXI secolo, con le instabilità del-

la "nazionalità" e delle potenze, che si sono succedute con la dissoluzione del comunismo come sistema unitario e con le guerre della "sovversione globale terroristica" (chiamiamole pure le "guerre dell'11 settembre": Afghanistan, Iraq, eccetera), fornisce una ulteriore conferma della continuità e dell'autonomia del fenomeno guerra, attestando una volta di più che non esiste nessun accadimento storico che sia dominato dal principio dell'eterogenesi dei fini come lo è la guerra.

Le conseguenze della guerra sfuggono sempre al controllo delle soggettualità e delle forze che le hanno avviate e combattute, indipendentemente dal fatto che esse risultino formalmente sconfitte o formalmente vincitrici. Questa conclusione complessiva



che si ricava dal libro di Kolko mette direttamente in discussione le classi dirigenti e in particolare le loro elite, che puntualmente si trovano a capeggiare le guerre e a identificarsi con esse nell'illusione di risultarne le regolatrici e le beneficiarie. Fu sempre questo il grande abbaglio in cui sono incorse le politiche: pensare di risolvere le necessità delle conflittualità interne ricorrendo alla conflittualità esterna, cioè alla guerra, la quale invece, proprio in base ai criteri di autonomia con cui essa si svolge, decide in base ai propri rivolgimenti gli assetti dell'ordine e del disordine politico che da essa conseguono. Tutti i "signori della guerra", dallo Zar al Kaiser, da Hindenburg a Lenin, da Hitler a Stalin, dal Mikado ad Eisenhower, da Truman a Mao Tse Dong, da Khomeini ai Bush, si sono rivelati alla fine non tanto i suoi padroni,

quanto piuttosto i suoi serventi. Ed è in concomitanza di sorte con costoro che le elite economiche e culturali rispettive (salmerie ideologiche al seguito), condividendo con quelli la stessa responsabilità nella gestione concausale e concausante della guerra, finiscono per subirne le stesse conseguenze.

Questi i concetti guida disseminati e ripetuti in tutto il testo, che si può considerare come una specie di enciclopedia delle guerre del XX secolo: una descrizione analitica condotta guerra per guerra, rivoluzione per rivoluzione. Ne risulta un trattato che si può definire l'elenco di ciò "che è andato per il verso sbagliato", come dice l'autore. E per il verso sbagliato, nel secolo trascorso e anche nel secolo appena iniziato, è andato tutto.

A conclusione del suo lungo *excursus*,

l'autore stesso così sintetizza la sua concezione generale: "Per quanto riguarda i governanti del secolo scorso la realtà di fondo della storia moderna sta nel fatto che essi hanno ripetutamente fatto la guerra, e per di più hanno disastrosamente giudicato male le conseguenze estreme delle proprie decisioni. E tali conseguenze raramente, o addirittura mai, erano previste." E' una conclusione impietosa che non investe soltanto i politici come governanti diretti e i militari in senso strettamente istituzionale (i responsabili strategici espliciti dei conflitti), ma anche i teorici in generale: i pensatori elaboratori delle dottrine di previsione e di storicizzazione dei fenomeni politici e sociali, insomma gli scienziati e gli ideologi che sono stati recepiti come "signori del pensiero", sia nel versante di destra come nel versante di sinistra, sia di scuola liberale e sia di scuola marxista. Dice Kolko: "Le teorie sull'evoluzione amministrativa, organizzativa e storica - che siano conservatrici, marxiste o weberiane - falsano gravemente buona parte delle vicende passate dell'umanità: più che segnate dalla lungimiranza, esse risultano fuorvianti."

A sinistra è sempre risultata fuorviante la professione fideistica del pacifismo, in esplicita contraddizione con la propugnazione della necessità del dover far ricorso alla iniziative di lotta, il cui fine è il mutamento rivoluzionario dell'ordine capitalista da capovolgere in un ordine che è ad esso naturalmente, fisiologicamente e deliberatamente antagonista. La matrice di questa contraddizione, dice sempre Kolko, risiede nel postulato marxista secondo il quale le società tradizionali (e di conseguenza quella capitalistica che le riassume tutte, pur superandole) sarebbero destinate ad entrare in crisi di per se stesse e che di conseguenza sarebbero state rimpiazzate, *senza guerre*, grazie all'acuirsi delle loro contraddizioni. Un postulato di cui

nessuna rivoluzione ha mai tenuto conto, proprio perché si è sempre pronunciata come azione orientata ad accrescere le crisi e le contraddizioni delle società che dovevano essere sostituite. Essere fattore di conflittualità, quindi di guerra, in nome della pace, la cui violazione è da imputarsi esclusivamente al nemico, è uno dei paradossi dell'irrazionale umano, di cui non si può dare alcuna spiegazione se non come constatazione che la caduta nell'irrazionale è un processo storicamente inevitabile. Viene da asserire che il paradigma del comunismo si è rivelato fallace anche a causa dell'aver esso alimentata dentro di sé questa sua "menzogna" contraddittoria fondamentale su una questione così fondamentale come quella della guerra: condizione che la rivoluzione e il pacifismo stesso, inteso quale suo strumento di lotta, rivela come inevitabile.

Se severo è il giudizio sul comunismo, altrettanto severo è il giudizio sulla condizione che è venuta a creare nell'era del postcomunismo, egemonizzata dalla superpotenza globale, impersonata segnatamente dal sistema di potere globale che fa capo agli Usa. Le considerazioni di Kolko, a questo riguardo, sono aggiornate alla situazione di stallo in cui il mondo si trova in seguito alle guerre "islamiche" in corso (chiamiamole pure così): tutte mal calcolate, come i suoi risultati dimostrano. Il paragrafo qui riportato per intero chiarisce molto bene il pensiero globale dell'autore: "All'inizio del XXI secolo solamente gli Stati Uniti conservano la volontà di condurre una politica estera di portata globale e di intervenire ovunque lo ritengano necessario. Oggi e nel futuro prossimo l'America prenderà decisioni che condurranno alla guerra o alla pace, perciò le sorti di buona parte del mondo sono in larga misura nelle sue mani. Essa reputa di possedere armamenti e una gamma di strategie militari fondata sull'idea di un ruolo dinamico

di per sé vincente. Ritiene che la sua economia possa permetterle l'interventismo e che l'opinione pubblica americana appoggerà qualunque azione necessaria per porre i problemi di un determinato paese o di una certa regione geografica all'interno del tracciato politico che l'America considera indispensabile. Quest'ambizione grandiosa contraddistingue entrambi i partiti degli Stati Uniti, i quali, malgrado i dettagli, hanno sempre condiviso un certo consenso in proposito." Come si è già detto, l'ossessione della potenza e la convinzione che gli eserciti possano bastare all'esito politico auspicato dal governo di un Paese non rappresenta un'illusione esclusivamente americana. Si tratta di un'idea che risale a molti secoli addietro e che ha provocato le principali guerre dell'antichità. Tuttavia, prosegue Kolko,



"L'America non ha il monopolio della dissennatezza, ma la resistenza a imparare allorché si commettono gravi errori è quasi direttamente proporzionale alle risorse a disposizione per ripeterli. I tedeschi impararono la lezione dopo due sconfitte, i giapponesi alla fine della Seconda guerra mondiale, ed entrambi i paesi scoprirono quanto le guerre fossero troppo sfibranti e politicamente rovinose. L'America, per contro, crede ancora che, se la potenza di fuoco non riesce a dominare una situazione, la soluzione sia impiegarla con maggior precisione e in misura più vasta. La sua eccezionalità sta in questo: gli insuccessi del passato non l'hanno resa in alcun modo più saggia."

A margine di tutta l'opera desta una certa sorpresa, data l'impostazione sociologica e data la tematica centrale di tutto il libro che in fondo si prefigge di reperire le cause dell'insorgenza delle guerre, l'assenza, nella pur enorme bibliografia utilizzata da Kolko, di un autore come Gaston Bouthoul, il quale, proprio nel 1946 (l'anno che Kolko assume come spartiacque tra le guerre della prima metà e le guerre della seconda metà del secolo), pubblica il suo trattato di polemologia (è lui il fondatore della disciplina), intitolato *Le guerre*, in cui l'autore individua principalmente nei movimenti demografici il principio della genealogia delle guerre. Principio che Kolko, alla fin fine, mette anche lui in primo piano, individuandolo come fattore oggettivamente causale del fenomeno guerra: principio che sta alla base del concetto di autonomia della guerra, che in effetti, indipendentemente dal fatto che Kolko voglia o non voglia ammetterlo, costituisce il punto di pregio scientifico del suo libro.

Gabriel Kolko, *Il libro nero della guerra. Politica, conflitti e società dal 1914 al nuovo millennio*, Fazi, Roma, 2005